

5.

I PRIMI PROCESSI INQUISITORI

Esaurita la prima fase dell'amministrazione da parte dell'Obregon con le giuste congratulazioni del Sovrano per i risultati ottenuti, necessita a parere del nuovo inquisitore spagnolo Alfonso Bernal e dello stesso Obregon una nuova politica, volta ad organizzare perifericamente il tribunale, in modo da portare alla luce i reali pensieri e convinzioni religiose di tutti quegli ebrei neofiti del cattolicesimo, l'unica fonte ancora disponibile per incrementare le entrate dell'inquisizione. Il problema di difficile soluzione era non solo scoprirli ma costringerli a confessare la loro falsa conversione. A questo ci avrebbe pensato la tortura, che effettivamente produsse risultati notevoli ovunque.

Questa seconda fase dell'amministrazione dell'Obregon doveva offrire, a parere dell'interessato, risultati superiori ai precedenti. Occorreva colpire, quindi, chiunque e senza alcuna remora o tentennamento, soprattutto nella confisca dei beni. Nell'anno 1512, la città maggiormente colpita, in passato, dagli interessi inquisitoriali era stata la città di Trapani, ove il vescovo di Cefalù, cioè l'inquisitore isolano, agli inizi del 1500 aveva obbligato gli ufficiali cittadini a prestare giuramento di fedeltà al Sovrano presso la chiesa di S. Domenico. L'azione dell'inquisitore non effettuerà alcun arresto, anche se continuerà indefessa,

inviando a Trapani il Montoro assieme al vicario generale del vescovo di Mazara per ispezionare tutti i monasteri ivi esistenti e scoprire se esisteva qualcosa di anormale, di cui aveva, in verità, avuto sentore.

Venne alla luce che nel convento di S. Salvatore, presso la vicina città di Monte S. Giuliano, esisteva, da tempo, un rapporto amoroso tra le monache, consenziente la badessa, ed alcuni padri cappuccini. Il 13 dicembre del 1500, si hanno le prime gravi sentenze contro colpevoli e colpevole. L'azione dei due inviati non s'arresta, ma continua mettendo sotto accusa per i reati di eresia Giovanni Battista Somma, Pietro Ferrante De Octone e la moglie Eleonora, Nicolò Bommarito, Francesco e Giovanni Vizzini, Lorenzo Sala, Girolamo Cuyno, Simone De Simone, Stefano Jop, che sono invitati a fare pubblica confessione dei loro errori teologici. Prima che finisca il mese di dicembre sono sottoposti ad ingiunzione di confessione Giovanni Battista Jona, suo figlio Francesco, ed il genero Giacomo Bonanno con l'accusa d'esercizio dell'usura. Con estrema celerità il loro patrimonio è sottoposto all'azione di sequestro. Risulterà insufficiente a far fronte alle cosiddette spese di giustizia e di trasferimento degli accusati a Palermo.

Il processo ha inizio nel mese di marzo del 1501 presso la Chiesa di S. Domenico. Sono coinvolti, a diverso titolo, nello stesso procedimento anche Domenico De Aragona, medico di Caltabellotta, Battista Serra, Antonio Monpilleiro ed il citato Michele di Montemaggiore, che non subisce alcuna spoliazione del patrimonio per la sua mancanza assoluta di possessione d'alcun bene. Succedeva spesso che il giudicante, dietro pagamento di un'ingente somma pattuita con gli inquisitori, fosse prosciolto da ogni accusa oppure che subisse una pena minima. Capitò addirittura qualche volta che un pubblico ufficiale, inquisito per acclarata appropriazione indebita, fosse assolto dall'infame accu-

sa dietro ricco compenso, cui spesso prestava orecchio, per convenienza, lo stesso Sovrano.

Ci invoglia a proporre questa interpretazione dei fatti la vicenda di Ferrante De Aragona, che compose con il Sovrano la vertenza che s'era conclusa con l'espulsione del Ferrante dalla Sicilia. Questi, fattosi nominare da tutti gli Ebrei siciliani, loro procuratore, propose a Re Ferdinando che i Giudei, perseguiti dall'inquisizione in quanto tali, per la loro tranquillità erano disponibili a pagare il 45% dei loro patrimoni. Il Ferrante per ingraziarsi il Sovrano s'impegnò, inoltre, a fare entrare la corona in possesso dei beni degli Ebrei morti senza eredi e dei patrimoni non dichiarati, ma di loro sicura possessione. Ferdinando immediatamente rispose in maniera davvero ottimale, perché ridiede al Ferrante tutti i beni sequestrati al 45% ai suoi genitori, ai suoi suoceri e a lui stesso. Intanto sin dall'inizio dell'infame attività, il Ferrante aveva fatto recuperare al Sovrano ben 65.000 fiorini di cui il Re s'era impegnato a rimborsare al Ferrante de Aragona il 10%.

Nel 1507, il Sovrano, per rispettare gli impegni assunti, rifonde il Ferrante con i primi 1000 fiorini. Ferdinando, anziché disanguinare le sue tasche con continui pagamenti al Ferrante, decide, due anni dopo, di far fronte alla promessa con un altro sistema, subito ben accetto dal Ferrante, cioè acquistando da questi il grano necessario alla corona, che ammontava a 2000 salme, pari a 1400 onze. Quella sarà, però, la prima e l'ultima volta, perché in futuro soltanto l'intervento ben remunerato del vicerè Hugo de Moncada gli permetterà di salvare a Napoli la sua vita assieme a quella della moglie dalle palesi intenzioni del Sant'Uffizio di sottoporlo a pubblico processo, che si verificherà, nella sua definitiva assenza, cioè in contumacia.

Un altro fatto degno d'essere riportato alla luce è quello dell'ebrea Eulalia Tamarith, ritenuta, erroneamente, la prima donna

in Spagna ad essere sottoposta al rogo da parte dell'inquisizione, nell'anno 1487, per punirla dell'uccisione dell'inquisitore Pedro Arbues avvenuta, come s'è visto, nella Cattedrale di Saragozza, del quale complotto delittuoso era stato incolpato suo marito, il nobile Aloisio Sanchez. Questa notizia è destituita d'ogni fondamento, infatti, la stessa Eulalia è ritrovata in Sicilia, ove subirà un altro processo ed una condanna mai eseguita, perché fuggirà prima dalla prigione, ove era stata rinchiusa. Sarà riacciuffata dall'inquisizione nel 1504 e trasportata a Messina in gran pompa per paura di un'altra fuga.

La famiglia Sanchez era tra le più potenti di tutto il Regno di Ferdinando il cattolico. Lo stesso Aloisio operava in Sicilia come tesoriere del Re. La sua indefessa attività finanziaria e commerciale era riuscita a piegare finanche il banco Alliata e a tramutarsi in operatore senza concorrenza per quanto riguardava il commercio con la Barberia. Era solito consolidare la sua potenza finanziaria tramite dei matrimoni dei propri figli con le pulzelle dei più alti funzionari dello Stato. In uno di questi matrimoni coinvolse il figlio Aloisio junior e la bella Sicilia, figlia unica del maestro razionale Pietro Agostino. In brevissimo tempo, e precisamente il 5 gennaio 1507, il giovane diviene protonotaro del Regno, ma per la sua momentanea assenza da Palermo, l'incarico è ricoperto fino al suo ritorno da Napoli dal padre Aloisio senior. Sostituzioni di persona inconcepibili in qualunque Stato moderno.

Qualsiasi cosa succedesse l'interesse del vicerè era sempre minimo, escluso il caso in cui si trattasse di potenti, amici del Sovrano. Allora, le sue premure diventavano quasi ossessionanti. A mo' d'esempio si riporta un caso emblematico. Nell'aprile del 1511, una barca del potente Geronimo Sanchez, uno dei dodici figli di Aloisio, subisce un danno di mare per la perdita di un galeone tra l'isola di Favignana e quelle di Pizzo Cofano. E poi-

ché si perviene subito a stabilire che le cause andavano ricercate nel comportamento della ciurma che aveva operato in modo che la nave affondasse per entrare in possesso del carico, cosa che subito dopo avvenne, il vicerè costituì una commissione d'inchiesta per scoprire la verità ed eventualmente punire i colpevoli. Per quanto riguarda la madre di Geronimo, cioè la moglie di Aloisio, donna Eulalia Tamarith, dovranno passare parecchi anni prima che si giunga alla verità. Sarà a porvi rimedio con precisione e lucidità, nel 1546, l'abate Giacomo De Aversa, molto addentro nelle cose verificatesi in Sicilia, in quanto rimasto nell'Isola per lungo tempo. Nel suo memoriale indirizzato al visitatore suo amico e corrispondente Diego De Cordova, precisa che i Sanchez con la forza del denaro avevano corrotto chiunque. Lo stesso vicerè Gonzaga non avrebbe potuto assumere quest'incarico pubblico per i rapporti sottostanti, esistenti con il padre di Eulalia Tamarith.

L'abate, continuando nel racconto dei fatti, informa il suo amico De Cordova che il titolare del Banco Alliata fallito, Geronimo, verso il 1517, sebbene la sua precaria situazione finanziaria e i pesanti debiti che egli aveva contratto con lo stesso Sovrano, grazie all'intervento dei Sanchez, entrerà nella corte spagnola come reggente del Consiglio. La politica dei Sanchez fu sempre la stessa: situare loro uomini fidati nei vari posti di comando per avere a loro disposizione il potere. Nonostante ciò, non disdegnavano, talora, i servizi a pagamento. E forse quello reso a Geronimo sarebbe d'annoverare tra questi.

Di Eulalia l'abate Giacomo De Aversa racconta che ella non aveva subito alcun rogo, perché aveva ottenuto dal papa, tramite i suoi difensori, l'assoluzione dalle accuse, anche se restava aperto il procedimento inquisitorio, come a dire che il processo siciliano non era altro che la continuazione di quello spagnolo. La donna doveva essere, nonostante tutto, nel pieno delle sue facol-

tà giuridiche, perché proponeva, in quel tempo, azione legale contro alcuni suoi debitori di Trapani.

In Sicilia, così come in Spagna, gli Ebrei convertiti al cattolicesimo erano riusciti benissimo a penetrare nelle stanze del potere, grazie soprattutto alla disponibilità dei funzionari di Stato a farsi corrompere. Uno dei mali che travaglierà e che travaglia ancor oggi la Sicilia è proprio questa generale soccombenza ed accettazione passiva della corruzione, come se questi metodi illegali fossero giusti quanto necessari. Il nostro male della corruzione, quindi, è un retaggio atavico e di difficile guarigione, se di fronte ad esso dovette soccombere la stessa terribile inquisizione.

La buona volontà mostrata dall'inquisitore Belorado non fu sufficiente a far funzionare la macchina inquisitoria giammai per la sua complessità, piuttosto per gli ostacoli opposti dagli stessi uomini del potere. L'incapacità rilevata dal Lea del tribunale inquisitorio nel pagamento degli stipendi al suo personale evidenzia con estrema chiarezza il suo stesso cattivo funzionamento, che raramente gli permetterà d'entrare in possesso del patrimonio degli inquisiti, sempre difesi o giustificati dai potenti, corrotti adeguatamente. Tutto questo è evincibile dall'esame dei conti del tribunale dell'inquisizione, dai quali si ricava una loro costante passività in aumento, soprattutto nel periodo in cui si sparse la voce che Re Ferdinando aveva l'intenzione d'effettuare un rilancio dell'attività insoddisfacente dell'inquisizione con l'istituzione di un tribunale a Napoli, ma momentaneamente alle dipendenze di quello di Sicilia. Il progetto resterà tale, perché non sarà mai realizzato.

Nel 1506, la cronaca del tempo ci ricorda alcuni fatti, che è giusto portare alla luce per motivare gli accadimenti successivi. Verso la fine dell'anno è catturata nello Stretto di Messina una nave che si stava recando a Costantinopoli piena di portoghesi,

ritenuti eretici. L'arcivescovo, per l'occasione, è informato dalle autorità del trattamento che avrebbe dovuto prestare ai catturati, nonché l'istituzione di una guardia costiera che provvedesse al controllo di tutte le imbarcazioni che attraversassero quel tratto di mare. Sempre per fine anno è eseguita la sentenza inquisitoriale di morte per rogo di Oliviero De Mauro, condannato per avere abiurato la sua fede cristiana. L'attività del tribunale dell'inquisizione, generalmente, incoccia o nell'indifferenza o nell'ostilità delle autorità locali, più pronte a scagionare gli inquisiti che a perseguirli. Si verificava l'opposto soltanto, quando ai carcerati erano sequestrati i beni patrimoniali; allora, si facevano avanti tutti gli ufficiali e le autorità per entrarne in possesso o magari per averne la gestione temporanea.

Talora i beni erano venduti all'asta, che era quasi sempre scarsamente partecipata per l'invadenza degli uomini del potere che minacciavano di gravi conseguenze gli aderenti alla pubblica vendita. Lo scopo era ovviamente l'assegnazione dei beni venduti ai rappresentanti del potere ad un bassissimo prezzo. La questione resterà irrisolta, sebbene i molteplici interventi del Sovrano.

Nel 1508, Re Ferdinando e la Suprema Corte regia impongono a tutti i membri del tribunale dell'inquisizione, che erano sul piano pratico i maggiori fruitori del processo d'appropriazione dei beni degli inquisiti, d'essentarsi dal partecipare alle confische, alle pene e alle "penitencias", ritenute giustamente d'esclusiva competenza del ricevitore regio, addetto alla riscossione. In compenso, Ferdinando per evitare le lamentele degli stessi esclusi alla spartizione della torta patrimoniale, riservata tutta per sé, e dei i loro numerosi familiari, provvedeva a ricompensarli con privilegi e favori. Questa politica del Sovrano non era d'esclusiva tipologia siciliana, ma di tutto il suo Regno.

S'incaricò d'adempiere, nell'Isola, a questa obbligazione l'inquisitore Belorado, che morirà appena l'anno dopo, senza avere

svolto del tutto il compito affidatogli. I registri contabili del tribunale tenuti dall'Obregon all'11 luglio 1508 presentano una leggera passività d'appena onze 4.24.18. Dall'esame anche superficiale del risultato finale non si può dire che il tribunale inquisitoriale navigasse nell'oro, ma nemmeno che fosse afflitto da pesanti passività. Era risaputo, comunque, da tutti che era possibile, in quanto esistevano le condizioni oggettive, di dare una svolta decisiva ai conti. Bastava scoprire tra la lunga serie di Ebrei neofiti del Credo di Cristo coloro che avevano aderito al Vangelo non con reale convinzione, ma per convenienza. Ed erano tanti affermavano in molti. La Sicilia non era, quindi, terra d'abbandonare, ma luogo di cura e d'intervento.

La svolta nella gestione del tribunale dell'inquisizione si avrà con la nomina ad inquisitore generale di Alfonso Bernal. Questi porta seco gli ordini per cui il cardinale di Reggio gli mette a disposizione l'arcivescovado di Messina e l'informa che gli era stata concessa a Palermo la casa dell'avvocato fiscale della Gran Corte Ludovico De Montalto, ritenuta adattissima alla residenza del tribunale, perché garantiva tranquillità e sicurezza ai giudici-inquisitori.

Fa seguito, infine, una serie di raccomandazioni sul comportamento di tutti gli appartenenti al tribunale e ai suoi familiari, perchè non dessero pubblico scandalo, di cui eventualmente si sarebbe interessato direttamente il vicerè, autorizzato a combinare le punizioni. Stabilisce, infine, il Sovrano, per agevolare l'attività del Sant'Uffizio, di dare ai delatori un quinto del patrimonio occulto del reo scoperto.

Nei primi due anni d'attività inquisitoria furono sottoposti a condanne carcerarie varie e al sequestro dei beni: Antonio De Chirico, Pietro Ferrante De Ottone e la moglie Eleonora; Carmesina, moglie di Gian Carlo De Ottone, di Trapani, subisce, invece, il carcere a vita; sorte diversa spettò a Mastro Domenico

De Aragona che fu prosciolto e reintegrato nel suo patrimonio o meglio in ciò che era rimasto d'esso a processo finito; stessa assoluzione fu concessa a Pietro Miranti e alla moglie e a Jacopo Borracatus. Rimangono in carcere in attesa di giudizio Giovanni De Bizinio, Giovanni Battista Jona e la moglie Antonella, che sarà liberata soltanto nel 1513. Saranno, inoltre, assolti Antonio De Monpillerio e la moglie, anche se resteranno per quasi sei mesi in carcere in attesa di giudizio; Girolamo Coyno, Giovanni Battista Somma, Lorenzo La Sala e Stefano Jop.

Le assoluzioni non sono frutto della bontà della corte giudicante, ma dell'incapacità pratica d'operare nella ricerca delle responsabilità penali dei colpevoli e della saggezza dell'inquisitore Montoro, più portato alla giustizia che al sopruso. La carenza operativa degli organi inquirenti a scoprire i nemici della Chiesa e di Dio s'evidenzierà, nel 1502, soprattutto nei luoghi periferici del tribunale, dove poche persone sono arrestate e sottoposte a procedimento giudiziario. Tra costoro fanno spicco i nomi del medico di Bivona, Gabriele Zavatleri e del monaco Marino Aquilano.

Manca negli inquisitori la cattiveria, chiamato impropriamente zelo, dei loro predecessori e dei loro colleghi di Spagna. Questa mancanza di determinazione genera la crisi dell'inquisizione siciliana, perché non è in grado d'appropriarsi dei patrimoni degli inquisiti, che spesso, per volontà degli stessi giudici, restano in buona parte a disposizione della moglie o dei figli dell'indiziato. Questi non erano casi rari, ma diffusissimi, di cui godettero la moglie di Bizinio e Francesco Jona, un neofita sottoposto a procedimento, cui sarà assicurata una rendita di 24 onze in attesa del definitivo chiarimento della sua posizione giuridica.

Ed ancora, si registra, ad esempio, un rimborso di spese di viaggio al trapanese Francesco Naso, subito dopo rilasciato per

mancanza di sostanziali indizi. Il 2 agosto 1502, l'Obregon in persona, essendo di passaggio da Trapani, rilascia ad Eleonora, moglie dell'indiziato Pietro Ferrante De Ottone, i beni pignorati, ivi compresi quelli che erano stati momentaneamente affidati a Giacomo Fardella.

In molti casi, essendo affatto poveri gli arrestati, il tribunale era costretto a sostenere anche le spese di mantenimento del carcerato senza ricavarne un soldo, come nel caso di Ferrante Palegio. Incidevano, inoltre, nella condotta dell'inquisizione i molteplici impegni del suo inquisitore generale, vescovo di Cefalù, nonché membro del Parlamento del Regno. Lo stesso vicerè riconosceva al vescovo il suo grande daffare, che lo costringeva a spostarsi continuamente a destra e a manca. Per il viaggio che l'inquisitore, quale ambasciatore di Sicilia, farà l'8 settembre per presentarsi alla Corte regia, sarà ricompensato, ancor prima della sua partenza per la Spagna, dove si fermerà per alcuni mesi, dal Real Patrimonio su volontà del vicerè, di 1000 ducati, 12 cavalli e 30 salme di orzo. Questi valori danno chiaramente il senso di quali fossero i veri interessi dell'inquisitore, per fortuna, dei Siciliani sempre rivolti altrove.

La distanza della Corte era il motivo principale del procedere a rilento delle cose, perché le notizie e gli ordini regi giungevano con tanto ritardo e privati della cocente e pressante volontà di realizzazione del Sovrano. Di tutto questo si lamentò il vescovo con il Re, ottenendo dallo stesso soltanto promesse future d'aggiustamento, cioè di buona volontà, che resteranno tali.

Altro male dell'amministrazione inquisitoriale era lo scarso interesse mostrato dagli inquisitori generali per la loro attività, in quanto oggetto quasi annuale di cambiamento, come s'ebbe con il giudice Sgalambro. Non c'era, quindi, nessun attaccamento al proprio lavoro, perchè si sapeva apriori che l'incarico sarebbe durato un brevissimo lasso di tempo.

A questo punto, non ci si può esimere dal raccontare la verifica d'un caso, tipico del teatro di Pirandello, che aiuterà tutti a capire meglio la reale situazione del vicereame di Sicilia ed i motivi del lento procedere dell'inquisizione. È in corso presso il tribunale un procedimento, quando improvvisamente sia il fiscale Giovanni De Quatro sia il nunzio Jaymo Crispo lasciano i loro incarichi per fare ritorno in Spagna, a causa del mancato pagamento di alcune mensilità di stipendio. Per cui l'accusa, sostenuta dal fiscale, fu affidata all'avvocato della difesa, Pietro Morales, che contemporaneamente fu costretto a svolgere la duplice ed impossibile mansione, definita con un eufemismo "in utroque iure". Nella Sicilia del tempo, non funzionava soltanto l'inquisizione, in maniera adeguata, ma l'intera struttura statale, spesso per la mancanza dei funzionari addetti.

Era, infatti, cosa comune che tutti coloro, ovviamente nobili, che erano nominati a ricoprire cariche nell'Isola, si rifiutassero di venirvi per gli scarsi compensi pagati. Non saranno convinti nemmeno dall'aumento consistente delle loro prebende offerto dalla corona. La Sicilia per gli Spagnoli era una terra indesiderata, diversamente dei nuovi territori americani, verso cui s'era aperta una vera e propria corsa per le ricchezze scopertevi dai primi coloni.

Nel 1501, le nuove nomine effettuate dal Sovrano dei funzionari di Stato, avrebbero dovuto alleviare la pesante situazione isolana. Niente. Saranno in pochissimi a partire dalla penisola iberica alla volta della Sicilia a ricoprirvi i vari incarichi affidati loro dal Sovrano, sebbene la promessa regia di sostanziosi incentivi. Ferdinando, invece, per il funzionamento della struttura statale isolana, avrebbe dovuto cercare i suoi impiegati presso l'Isola stessa.

Tra tutti gli Spagnoli chiamati dal Sovrano per trasferirsi in Sicilia si fecero avanti Pietro Belorado, che aveva ricevuto la

nomina d'arcivescovo della Città dello Stretto e d'inquisitore con uno stipendio uguale a quello che percepiva l'inquisitore Sgalambro; ed il fiscale Diego De Bonilla, che giungerà in Sicilia con tanto ritardo. È con l'arrivo nell'Isola del nuovo inquisitore generale Belorado, che l'attività del tribunale subisce un impulso sistematico e costante. Alle abituali zone d'interesse del tribunale inquisitorio Trapani e Palermo, s'aggiunge, ora, anche Messina.

Il Belorado attua una nuova politica più penetrante e decisa nei confronti degli ufficiali che non mostravano alcun interesse per i lavori dell'inquisizione, anzi spesso qualcuno si faceva carico di generare una forte opposizione attorno alle scelte dell'organo uffizianale. Non servirono a smuovere la loro pigrizia ed il loro disinteresse nemmeno gli ordini del Sovrano, che era stato informato dall'inquisitore del lento procedere delle cose. Perché s'avesse un visibile cambiamento d'indirizzo, occorrerà più d'un anno.

La prima città ad essere colpita dall'ira di Belorado sarà Catania con la scomunica di quei magistrati, che con tutti i mezzi s'erano opposti all'arresto degli eretici Vinciguerra, marito e moglie, ed il decadimento dal suo incarico dell'algorizio, sostituito con estrema celerità dal malleabile Diego Ruiz. Nel 1503, l'inquisitore generale, arcivescovo di Messina, ritiene più conveniente spostare la sede del tribunale, così come era già avvenuto per la Corte, nella sua città, lasciando a Palermo nei due appartamenti di La Rosa, le carceri e le strutture impiegate per le torture. Nemmeno il ritorno del Montoro in Sicilia cambierà queste decisioni.

La scelta della Città dello Stretto, come tribunale dell'inquisizione, non incontra ostacolo alcuno nemmeno nel nuovo inquisitore generale Deza, che stabilisce il funzionamento autonomo dei due tribunali, che invece non funzioneranno per le grandi

distanze che separano la città di Palermo da Messina. Il mancato funzionamento della struttura separata, a parere dell'arcivescovo, era causato dal mancato impegno dell'inquisitore, per cui propone al Consiglio tribunale l'immediata nomina di un altro inquisitore per Messina. La proposta è rigettata, perché presuppone, una spesa aggiuntiva, fuori dalle possibilità del tribunale. L'azione dell'arcivescovo di Messina è, comunque, abbastanza visibile nel rigore punitivo applicato a condannati e sottoposti a giudizio, che erano costretti all'esborso delle "penitencias", somme ingenti che, alla fine, scomparivano nelle pieghe del processo.

Farà parlare di sé tra tutti i sottoposti all'azione inquisitiva il francescano Marino Aquilano, che non mostra alcuna intenzione di piegarsi alla triste volontà dei domenicani. Nel 1504, tenta positivamente la fuga dalle celle carcerarie. L'insicurezza di questo carcere spinge il tribunale a ricercare nuovi locali, che sono presi in affitto da Jacopo Insigneri. Non tarderà molto ed anche questi locali carcerari si dimostreranno insufficienti, tant'è che Gabriele Zavatteri ed Enrico Staiti riusciranno a fuggire, ma per poco tempo, perché subito dopo tutti gli evasi saranno ripresi e sottoposti a condizioni carcerarie più dure nonché alla tortura, compreso frate Marino Aquilano. L'ostinatezza invincibile del francescano, anche di fronte alla tortura, convinse gli inquisitori di consegnarlo alle cure dei famigerati carcerieri di Matagrifone. Nonostante tutto, il tribunale sarà costretto a riconoscerlo innocente e, quindi, a scarcerarlo per la fine del gennaio 1505. Resterà pochissimo in libertà, perché sarà reincarcerato e sottoposto a nuovo giudizio con il quale subirà la condanna del carcere a vita.

L'anno prima era venuta a mancare la regina di Spagna Isabella, a ragione, ritenuta la vera motrice dell'intero processo inquisitoriale. Con la sua scomparsa un grande dolore colpisce tutti i membri dell'inquisizione, che per onorarla inscenano per le

vie di Messina una specie di processione senza santo coi partecipanti addobbati a festa, ma con il frate francescano Marino Aquilano e mastro Gabriele Zavattherio, i più irriducibili, costretti a partecipare a quello spettacolo con appositi abiti di panno segnati dalla croce e continuamente fustigati a sangue per tutto il percorso cittadino. Da quel momento non si saprà più nulla del frate francescano, che i maligni vorrebbero essere stato ucciso per una pesante tortura subita. Sarà sottoposto anche a questo falso percorso processionario e alle meschinità annesse anche Bartolomeo De Raynaldo.

Mastro Gabriele Zavattherio, del tutto innocente d'ogni accusa, sarà condannato egualmente a due anni di carcere. Quella pubblica manifestazione aveva lo scopo di ricordare ai Siciliani, che il male inquisitoriale non era ancora passato. E così fu, purtroppo. Quelle pubbliche manifestazioni si protrassero per parecchio tempo e si concluderanno soltanto nel 1505 con una celebrazione, svoltasi in onore della defunta regina nella cattedrale. Dopo la scomparsa di Isabella, la Sicilia sarà attraversata dal terrore di quel maledetto tribunale, che incarcererà per eresia, come ci riferisce Geremia De Vitis, estensore materiale del triste elenco, il medico d'Aragona Ferrante, Eularia Tamarith, Bartolomeo De Raynaldo, mastro Gabriele Zavattherio, Giovanni Cangialosa ed il frate Antonio Forte dell'ordine dei Minori. Tutti quanti oltre al penitenziario, se possidenti, subiranno anche il sequestro dei beni. Giovanni Cangialosa dovrà, inoltre, pagare la somma di 50 onze per penitenza.



Interrogatorio di un eretico mentre gli infliggono la tortura della corda.



Rogo di tre eretici.



Inquisito, rilasciato al braccio secolare per essere arso vivo.

6.

LA SATANICA INQUISIZIONE

La seconda fase dell'amministrazione di Diego De Obregon, per i risultati ottenuti nei primi dieci anni di gestione, inizia innanzitutto con la nomina del Sovrano a nuovo inquisitore della Sicilia dello spagnolo Alfonso Bernal, avvenuta il 2 gennaio 1510. Il Re, per incoraggiarne la partenza lo fornisce di 60 ducati e lo fa partire dalla città di Valenza assieme al suo pupillo Obregon. Il nuovo inquisitore, giunto in Sicilia con direttive ben precise da parte della corona e, dal suo canto, con una volontà determinata a realizzare il contenuto del programma prestabilito, nomina così come gli aveva consigliato Re Ferdinando, Diego Bonilla inquisitore, in modo da rendere il tribunale completo di tutti i suoi organi e, quindi, funzionale.

La scelta di Diego Bonilla non era frutto del caso, ma dell'esperienza che egli aveva, in precedenza, accumulato nella qualità di fiscale durante la prima fase dell'amministrazione dell'Obregon. L'azione infame incalzante del Bonilla provocò, il 6 giugno 1511, l'esecuzione di otto persone con un "auto de fe" che si concluse con le sentenze di morte per rogo.

Il nuovo inquisitore aveva scoperto che le sentenze di morte per rogo erano rimaste inspiegabilmente sospese per lungo tempo. Comprese, allora, che bisognava dare impulsi più consi-